Informazioni

Speciale

Missiòn

Febbraio 2006

DONNE E UOMINI DI SPERANZA

Atti del XVI convegno missionario diocesano

9 ottobre 2005

Foglio di informazioni ecclesiali per gli operatori pastorali.
Supplemento al n. 05/2006 de «la Vita Cattolica». Reg. Trib. Udine n. 3, 12.10.1948
Direttore responsabile: Ezio Gosgnach.
Coordinamento: Grazia Fuccaro.
Redazione: via Treppo 5/b 33100 Udine, tel. 0432242611
Stampa: Graphic Linea, Feletto Umberto (Udine)

"La sperance no lasse malapajâts" *(Rm 5,5)*

Introduzione

Don Luigi Gloazzo – Direttore del Centro Missionario Diocesano

Padre Marcello Storgato, è un Missionario saveriano che ha saputo mettere assieme l'evangelizzazione con la difesa dell'umanità **ferita** e **colpita** dalle ingiustizie e dalle violenze, per cui aiuterà senz'altro ciascuno di noi e, di conseguenza, le nostre comunità e le nostre parrocchie, a capire cosa vuol dire oggi **evangelizzare con la forza del Signore "**Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui" *(At 10,38)*.

Prima di dargli la parola però, mi pare opportuno dire, sinteticamente, qual è il senso del nostro sperare e del nostro incontrarci; cosa vuol dire pensare oggi di essere **donne e uomini di speranza**; come guardare l'umanità con occhi che sanno intravedere il futuro e prepararlo con impegno, con quell'entusiasmo, con quella forza e con quel dono che il Padre ha messo nel cuore di tutti i suoi figli. È la **speranza** che sa guardare lontano, proprio dal punto di vista dell'esperienza comune, condivisa anche nel rapido cambio di vita e cultura e perfino nel fallimento.

Coloro che vivono a Nimis, hanno la fortuna di avere davanti agli occhi, quando si trovano a pregare, il grande altare, dove vengono rappresentate simbolicamente la fede, la carità e la speranza, attraverso i simboli tradizionali. La **fede**, sulla sinistra dell'altare, è rappresentata da una **donna** con il velo sugli occhi, nelle due mani il calice e la croce. La **carità** è collocata dall'altra parte dell'altare: nell'immagine scultorea di una **donna** prosperosa, piena di salute e di vita, con tanti bambini tenuti per mano, in braccio e aggrappati alle vesti. Queste immagini e simboli richiamano la vita quotidiana di milioni di donne, sono la testimonianza della creatività, dell'operosità e del dono della vita.

La **speranza**, inaspettatamente, non è rappresentata da nessuna donna. Essa, collocata al centro della scena/icona, è impersonata da Cristo, morto, mentre viene deposto dalla croce.

Noi siamo abituati a pensare alla speranza in termini, semplicisticamente, di illusioni infantili e di proiezioni di desideri. La speranza è una virtù faticosa e concreta, nasce dall'esperienza di un cammino per **strade e percorsi che resistono** alle prospettive progettate e sognate. Noi, oggi, viviamo questa esperienza: le strade, sulle quali hanno camminato i cristiani e le nostre comunità, ci sembrano non più percorribili, sfociano in luoghi senza riferimenti e appaiono come vicoli ciechi.

Il naturale percorso della conoscenza è quello del confronto con il già conosciuto e sperimentato. Ma accanto alla memoria efficace degli eventi del nostro passato vivere significa anche accogliere la novità, la sorpresa, l'inedito come luogo umano e spirituale che ci rivela quella pienezza finale, mai raggiunta e sempre desiderata. Chi nasce oggi, chi è adolescente, non ha i nostri problemi perché non può fare confronti e vive con normalità il presente come l'unico suo tempo. Noi adulti abbiamo l'opportunità e la tentazione di guardare eccessivamente indietro. Soprattutto a noi adulti, quindi, è rivolto l'invito a guardare il presente con speranza/profondità e a rapportarlo con la realizzazione futura. Siamo invitati alla fede, ad assumere con gratitudine il passato, perché **noi siamo le cose che abbiamo vissuto,** che abbiamo ereditato, che il Signore ci ha regalato, attraverso la famiglia, la comunità e le vicende della storia del mondo. Altrettanto siamo (o tentiamo di essere) appassionati del presente vivendo **bene** l'oggi. Ma siamo anche coloro che per una vocazione cristiana e profondamente umana sono attivi a **preparare il futuro** non scoraggiandoci nei fallimenti, non accontentandoci dei risultati immediati e misurabili. Prepara il futuro sempre chi ha speranza, chi sa che la vita non

finisce nell'oggi. Oggi siamo chiamati proprio ad aprire le finestre e a guardare lontano, verso la meta.

Questa giornata, simbolicamente, ci dice che l'evangelizzazione, la missione, la vita delle nostre comunità, l'annunzio di Gesù Cristo, ha un futuro.

Ogni giornata è nuova! Con la richiesta del dono della speranza vogliamo cominciare il giorno d'oggi.

I luoghi tradizionali dove si esprime e si vive la fede sono quelli della **liturgia**, della preghiera comune, dell'incontro domenicale, della preghiera a gruppi, o della preghiera personale. Se siamo costantemente invitati ad **approfondire** la nostra fede, a darle un contenuto ed uno stile attraverso la catechesi, ci rendiamo conto che al giorno d'oggi, proprio per rispondere all'invito dei segni nuovi che appaiono, siamo chiamati a porre dei gesti nuovi. Incominciamo a pensare alla nostra gente, che vive la sua condizione in maniera frammentata, una sempre più frequente **dissoluzione** del nucleo familiare, una precarietà di lavoro, un'incertezza contagiosa e depressiva, una perdita di **senso della vita**, una multi appartenenza "liquida". La modernità, oltre ad avere degli aspetti positivi, ci trasmette anche un senso di **estraniamento**.

Siamo degli zingari, che vanno continuamente in cerca, con la carovana, di un posto dove trascorrere la giornata. A noi, che siamo/facciamo tutte queste esperienze e viviamo inchiodati sull'attualità, sul fugace e sul presente, proprio a noi il Signore chiede di **provare strade nuove**, di uscire di nuovo dalle nostre Chiese, di uscire dalla logica delle prestazioni sacramentali, delle pratiche di pietà, di **amare** questa umanità dolente, questa umanità chiassosa che non riesce a stare in pace, che non riesce a fare silenzio per ritrovare l'essenziale e la prospettiva dell'eternità.

A noi credenti del 2005 il Signore chiede di avere **uno sguardo nuovo**, di volere bene a questa umanità ferita incominciando a non giudicarla sempre

in termini negativi e moralisti. Anche la missione nasce sempre da un contatto/incontro **rinnovato**, come avviene nelle nostre famiglie. Quando ci rincontriamo, alla sera, ognuno **racconta/condivide** le cose che ha vissuto e che lo hanno fatto gioire e soffrire. Anche a noi comunità cristiana, il Signore regala un momento favorevole ("Ti porterò nel deserto e parlerò al tuo cuore" *Os. 2,16*) per **rinnovare** la passione, i valori e gli atteggiamenti, per **ripensare** all'essenziale. Se l'essenziale è il Signore, non ci fanno paura i rapidi e profondi cambiamenti culturali nonostante ci facciano soffrire. Siamo abituati a ripetere i gesti, a procedere nel privilegio delle sicurezze. Oggi il Signore ci **toglie** questa sicurezza attraverso le situazioni della vita, e ci dà di nuovo la spoglia umanità nella realtà del Paese, del nostro Friuli, della nostra Chiesa, del mondo intero. È come se il Signore volesse farcelo vedere di nuovo con occhi più sereni, più in pace: con i suoi occhi. Credo che sia proprio questo l'atteggiamento rinnovato che il Signore ci dona/chiede. Altrimenti anche le proposte, le pratiche di una pastorale nuova, le iniziative ed i gesti che facciamo saranno solamente **strumentali**, finalizzati al risultato della riconquista del "**mercato del religioso"**. No, non è questo che ci spinge e che ci anima. Noi non ci illudiamo di dipingere il passato con colori vivi e pieni di luce. Anche quando la cultura cristiana era sostanzialmente condivisa, favoriva l'uso e la comprensioni di simboli, gesti, momenti, incontri e luoghi, non generava automaticamente la fede e il servizio al Regno. La testimonianza è sempre frutto di una accoglienza personale e di una profonda purificazione dalle appartenenze puramente formali.

Sappiamo che, in un momento di grande compattezza sociale e condivisione culturale sulla fede e i suoi simboli, è cominciato anche il cambiamento del mondo, della società e della cultura. Oggi siamo dentro questo cambiamento e vogliamo chiedere al Signore la grazia di **pensarci**

con e per gli altri. Credo sia questa una delle sfide che il Signore fa a noi cristiani della Chiesa di Udine.

Non limitiamoci a pensare che la fede, la religione e l'appartenenza ecclesiale siano delle stampelle o bocconcini per alimentare l'anima, per ridare un po' di serenità alle insicurezze, per spruzzare un po' di tranquillità sul tran tran quotidiano!

Il Signore ha pensato alla comunità come ad una famiglia che sa **guardare agli altri**, sa guardare, soprattutto, a chi non ha famiglia, non ha luoghi di riferimento. Da un atteggiamento di **capitalizzazione/accumulo** delle esperienze di fede, convertiamoci ad un atteggiamento dove la fede diventa **amore/servizio agli altri**. Viviamo questo tempo come se il Signore ci **ridonasse** la nostra famiglia e ci invitasse a osservarla con i suoi occhi incantati. Lui ci ridona i nostri Paesi e le nostre comunità. Osserviamoli nella prospettiva della loro crescita in quella **pienezza** che a noi non è data ancora di vedere, ma verso cui tendiamo. Su questa base, di un **ritorno** all'essenziale, a quell'amore che il Signore garantiva alla sua sposa quando voleva portarla nel deserto, da questo punto di partenza, da questa esperienza **imprescindibile e originale**, che cambia la vita, vogliamo fondare le proposte di pratiche pastorali, di attenzione agli altri. Il Signore ci ridia il gusto di vivere nell'oggi, nel mondo, nella società e tra/con la nostra gente, sapendo che non possiamo comunicare quello che non abbiamo. Se il Signore ci dà questo **gusto** di stare con lui, di stare assieme, di un'esperienza di comunione con lui e di fraternità profonda, reale e concreta, friulana, legata ai fatti, alla storia, alla vita di ogni giorno, possiamo parlare con serenità anche di **che cosa possiamo fare?**

La Chiesa se non è missionaria non è neanche Chiesa di Cristo. Se non riusciamo a comunicare quello che abbiamo ricevuto in dono, vuol dire che non era segno di una **relazione vitale**, non era custodito nel profondo del nostro cuore. Con questi atteggiamenti di accoglienza materna/fraterna di

un mondo ferito, di essere testimoni di una esperienza e di una storia che ci **chiama alla responsabilità**, con una visione evangelica e storica di un Signore morto, risorto e vivo nella nostra vita raccontiamo ancora una volta "le ragioni della nostra speranza che è in voi" (*I Pt 3,15*).

Diamo la parola a te, padre Marcello Storgato, che ci hai raggiunti nonostante un po' di febbre. Con l'esperienza che hai di uomo di Dio e di uomo appassionato dell'umanità ferita senz'altro ci indicherai alcune piste che orientano la speranza della nostra Chiesa e degli amici dei Missionari qui presenti.

Da sinistra: P. Edy Foschiatto, P. Livio Maggi, P. Domenico Meneguzzi e P. Amadio Marchiol

Relazione

Padre Marcello Storgato - Direttore della rivista "Missionari Saveriani"

Prima di iniziare, vorrei che ci ricordassimo di ciò che è successo lontano da qui ma dentro questa umanità. Avete sentito sicuramente del terremoto nel nordest del Pakistan: si parla di 18.000 morti. Quattrocento bambini in una singola scuola, sono tutti morti. Non sapremo in breve tempo la vera situazione perché è impossibile accedere a quei villaggi di alta montagna. In Guatemala c'è stata una inondazione, ed anche lì ci sono state migliaia di vittime. Dentro al mistero pasquale di Cristo ricordiamo questa umanità che ancora soffre ed è qui con noi quest'oggi.

Quando don Luigi è venuto a Brescia per preparare questo incontro, mi ha detto che ci teneva molto che il convegno fosse positivo, che trasmettesse fiducia, che desse speranza. E non posso fare altrimenti, perché la missione non è fuori dalla positività, dalla speranza, dalla fiducia e dalla gioia. Non ci può essere missione nella tristezza, anche nelle condizioni peggiori. Quindi mi sarà connaturale, mettermi su questa lunghezza d'onda.

Una brevissima introduzione va fatta su alcuni testi che tutti noi, che abbiamo a che fare con la missione della Chiesa, dobbiamo aver interiorizzato e sviscerato. Non andiamo molto lontano. Non parlo delle grandi encicliche ma di cose avvenute all'interno della Chiesa italiana. A Palermo nel 1995 dieci anni fa ci fu il grande convegno ecclesiale. Il prossimo anno sarà a Verona in ottobre. Bisogna registrare come la missione fosse stata pressoché ignorata nel programma del convegno ecclesiale di Palermo. Ma il compianto Papa Wojtyla ci andò e fu lui a rilevare alla Chiesa italiana questa grande dimenticanza dicendo che senza **missione ad gentes non esiste Chiesa viva, vera** e che occorreva passare da una conservazione pastorale ad una pastorale missionaria. Ed

ancora disse che è più che mai necessario educarsi ai principi ed ai metodi di un discernimento non solo personale, ma anche comunitario. Sono parole molto pesanti, molto valide e molto profetiche, di cui abbiamo molto bisogno. Credo che all'interno di uomini e donne di speranza che vogliono ripensare la realtà comunitaria e parrocchiale, in vista della missione, per una vita missionaria da riprendere, da rilanciare e da rafforzare, il discernimento comunitario diventa essenziale. Non è più una cosa solo da gesuiti, da religiosi, da esercizi spirituali, no! Deve diventare il metodo quotidiano di ogni realtà ecclesiale; una cosa molto bella, molto evangelica, molto alla Vaticano secondo, ma ancora da attuare. Da lì è venuto fuori il documento **"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"**. Siamo già a metà percorso, e questi sono le modifiche per il primo decennio del 2000. Non so a che punto siamo nella riflessione e nell'attuazione di questi appuntamenti pastorali ma mi sembra che siamo abbastanza indietro. Qui poi si parla di un capitolo inedito, quello della missione alle prese con una Italia che è stata il centro propulsore della missione nel mondo. Oggi sentiamo dire che la missione è un capitolo inedito. In seguito finalmente, è uscito **"Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia"**. Ce n'è voluto! Ma questo documento a che punto di comprensione è giunto? Lo conoscete bene? I nostri sacerdoti lo conoscono bene? In questo documento ci sono delle frasi da bomba atomica. Se qui in Italia la missione è veramente un capitolo inedito allora mettiamoci a scriverlo questo capitolo! Se i vescovi, la gerarchia dicono che la missione è un capitolo inedito, beh, io penso che i laici e le laiche non lo direbbero mai. Voi la state vivendo da anni, sì o no? Non vogliamo che la missione diventi un capitolo in più in un libro. Non ci serve che qualcuno si metta a tavolino a scrivere l'undicesimo capitolo, che è quello della missione, alla fine del libro. La missione deve incominciare dalla prefazione del libro e non c'è un libro di Chiesa che non sia missione dall'inizio alla fine.

In tante Diocesi hanno eliminato la Commissione Missionaria, i gruppi missionari, le zelatrici missionarie, perché tutto deve essere missionario. D'accordo, però va provato che tutto sta diventando missione, che la tua liturgia, che la tua catechesi, che la tua pastorale sociale è missione. E non mi si dica che solo eliminando delle persone referenti, si risolva il problema. Siamo in un mondo che cambia, è vero. Ci sono tante di quelle proposte a questo mondo che è impossibile seguirle. La Chiesa e i nostri vescovi, sanno bene che guardando dentro alla Chiesa stessa ci sono tante realtà differenti. Ci sono i credenti e i non credenti; poi ci sono i praticanti e i non praticanti; c'è chi è dentro, chi è alla soglia e chi è fuori, e chi dentro proprio non ci vuole entrare assolutamente. Quante realtà! C'è un'urgenza di

Padre Marcello Storgato mentre tiene la sua relazione

impegnarsi in una **missione senza confini**, dentro il cuore.

Ci sono anche proposte per una realtà nuova, che aiuti il discernimento comunitario richiesto da Papa Wojtyla e poi riaffermato dai vescovi.

Le unità pastorali, rendono più facile il lavorare insieme. So che c'è molta difficoltà, anche da parte dei sacerdoti di ritrovarsi insieme, di fare delle **politiche comuni**, politiche in senso pastorale, non solo, ma c'è ancora più difficoltà a costruire queste politiche, ad esprimerle insieme alla realtà ecclesiale costituita dagli uomini e le donne del territorio. Non possono essere solo i preti a fare la pastorale, o a dare le indicazioni pastorali. Il Concilio Vaticano II ha detto che la Chiesa è un'altra cosa: **la Chiesa siamo tutti**. Non sono cose solo da affermare, da dire ma da vivere. La missione non va affermata con parole**,** ma va **vissuta**. Da qui il coinvolgimento di preti, laici, praticanti, non praticanti, di chi viene saltuariamente, di chi viene sempre e di chi non viene mai. Dobbiamo trovare il modo di essere insieme, di incontrarci e di iniziare un percorso. In questo modo la parrocchia non è più una scuola dove uno insegna e gli alunni ascoltano, imparano e rispondono per vedere se hanno imparato la lezione. Siamo dentro una realtà ecclesiale e missionaria in cui tutti ci incontriamo per **imparare da Cristo** le vie del Vangelo.

Questo percorso, allora si rifarà sicuramente alla Sacra Scrittura: siamo cristiani, siamo Chiesa, e non possiamo esserlo senza Bibbia. Si rifarà anche al magistero e alla tradizione. Nel Friuli, da Aquileia, dalle vostre chiesette, dalle vostre icone, dai vostri affreschi, emerge una tradizione splendida che va ripresa e va rivalorizzata. C'è poi l'elemento pastorale che è coinvolgente. Credo che leggendo il piano pastorale dato dal vostro vescovo, l'impostazione sia abbastanza chiara. C'è consapevolezza, ma adesso il percorso va definito, e non ci sono ricette preconfezionate. Non ci sono pillole da sciogliere in acqua e bere. Io non posso darvi un percorso preciso, perché se ve lo dessi, mi direste: *Tu che ne sai? Tu sei stato in Bangladesh, vivi a Brescia, lavori sui giornali*? Ed avreste ragione. Non

cado dunque nella tentazione di darvi una formula perché questa dovete cercarvela voi, con fatica ma anche con molta creatività. In questo modo avrete la gioia della scoperta del percorso.

Non siamo comunque soli in questa ricerca e non siamo soli in questa scoperta. Ci sono tanti esempi poi, tanti modelli, a cui possiamo fare riferimento. Questo discernimento comunitario a cui dobbiamo credere immensamente, è quello che Gesù vuole: **discernere insieme, alla luce della Parola di Dio, e dello Spirito Santo**, che abita in noi, che ci spinge e che ci stimola. Non possiamo dunque fare a meno di questa **scuola di comunione** , di questo laboratorio fatto insieme. Vorrei supplicare in ginocchio i sacerdoti e tutti gli operatori pastorali della vostra diocesi, come di tutte le altre diocesi in Italia, di lasciare stare tutto quello che gli altri possono fare, e di dedicarsi invece a quest'unica cosa che ancora troppo raramente fanno: il **discernimento comunitario.** L'amministrazione, la contabilità, le costruzioni, tutto può essere fatto dagli altri. L'unica cosa che invece si dovrebbe avere a cuore è proprio questa: la Parola di Dio che illumina attraverso l'azione dello Spirito, per arrivare poi al discernimento comunitario missionario.

Chi dovrebbe partecipare a questo percorso? La parrocchia oggi non può, nella situazione in cui siamo, limitarsi a chi viene in Chiesa. Se il partecipare regolarmente all'eucaristia è fondamentale per riconoscere chi è credente e praticante, è altrettanto importante l'impegno nel creato, nell'ecologia, nella giustizia, nella difesa dei poveri, nell'assistenza ai malati e agli anziani. Le due cose non sono da contrapporre ma, al contrario, dobbiamo raggiungere una consapevolezza, un sentire tale per cui, per chi va in Chiesa, la sua Chiesa e la sua eucaristia non gli valgono niente, se non si mette accanto**,** in questo percorso, a chi serve i malati, a chi porta consapevolezza sociale nei grandi problemi di oggi, a chi si impegna per la conservazione del creato. Deve avere la capacità di mettersi accanto ad

altri che camminano in altri percorsi, sempre al servizio dell'umanità per la gloria di Dio.

Questo percorso fatto assieme, senza stare a distinguere razze, categorie o caste, chi va e chi non va, perché la Chiesa non è di coloro che vanno in Chiesa, ma è di coloro che **camminano per le strade del mondo**: questa è la missione. Con questo non disprezzo l'eucaristia, non disprezzo la liturgia, la domenica, ma voglio dare valore a queste realtà proprio attraverso l'atteggiamento missionario. Alla fine, senza la missione fuori dalla Chiesa non può esistere la liturgia dentro la Chiesa.

La parrocchia comprende preti, religiosi, credenti, anche non credenti, perché la parrocchia è di tutta la popolazione che appartiene a un territorio. Non so quanti cristiani abbia Padre Edi a Taiwan; forse avrà 170 battezzati ma la sua parrocchia è di 60.000 abitanti. Non può dire: *io sono qui per centosettanta cristiani.*

Il Papa, a Palermo diceva: *"ci spingono a ciò l'amore indiviso di Dio e dei fratelli, la passione per la verità, la simpatia e la solidarietà verso ogni persona che cerca Dio, e che comunque è cercata da lui."* Tante persone non cercano Dio, se non magari nell'inconscio. Non possiamo dubitare che Dio non stia cercando tutti e il cristiano è come Dio: colui che cerca tutti e tutte, come Dio.

Vorrei ripercorrere un attimo con voi un'icona, un modello che viene dal Vangelo per scoprire che cosa si deve fare in un percorso missionario in cui noi, uomini e donne, diventiamo **uomini e donne di speranza**, all'interno di una realtà che ha bisogno di missione.

L'immagine è quella di Emmaus. Siamo dopo la resurrezione quando due discepoli, due uomini, un uomo e una donna, due donne, non lo so, due qualunque, due di noi …, stanno andando, camminano.

C'è un sentiero dietro a loro, quindi loro stanno andando avanti. Hanno già percorso un tratto del sentiero. Cosa c'era all'inizio di quel sentiero? Da

dove venivano? Da Gerusalemme, da dove Cristo era morto e risorto. Si stanno allontanando. Non vi sembra che sia una realtà attuale, questa dell'allontanamento?

Stanno andando: sono in tanti oggi, forse anche noi stessi, e forse anche all'interno delle nostre famiglie. Quante mamme e papà si lamentano: vorrei che mio figlio, o mia figlia fossero così….Il mondo cambia, c'è un cammino da seguire, e la missione a tavolino è una cosa sterile, assolutamente sterile. C'è la gente che cammina, è inutile che noi gridiamo: *fermatevi, dove andate*?

Ed ecco qui la novità: una terza persona che si accosta, anche lui che cammina. Si avvicina, cammina; il sentiero è di tutti, la strada è di tutti. Chi può impedirci di metterci in cammino sulla strada? Tutti possono camminare nella stessa strada. Ci va chi si allontana e ci vanno anche altre persone che hanno altri interessi e altre mete. I "due" ad un certo punto lo vedono. Sembra che questa terza persona vada un po' di fretta. Passa e i loro occhi quasi non lo riconoscono. E oggi quante persone che dicono di vedere, non si accorgono della realtà vera delle cose. Gli occhi di questi due discepoli stanno lì a guardare, ma non capiscono. Gli occhi si apriranno solo al versetto 31, dopo alcune ore di cammino insieme.

Così si conclude la prima tappa: **l'avvicinarsi**.

Quindi si realizza la seconda tappa di questo percorso: **l'interferenza**. Gesù interferisce da gran maleducato perchè non si fa mai i fatti suoi!:

"*Ma cosa avete, di cosa state discutendo tanto animatamente*?" Qualcuno potrebbe avergli risposto: *"Senti un po', va per la tua strada!".* Ma se Gesù avesse rispettato i criteri di educazione degli italiani di oggi, ognuno vada per la sua strada e si faccia i fatti suoi, non sarebbe venuto in terra, non si sarebbe mosso …; stava tanto bene insieme al Padre. Non ci sarebbe più stata la missione.

La missione è interferenza, è spudoratezza. Se siete timidi o timide, lasciate stare, farete un altro tipo di missione. La missione è ingerenza sfacciata ma al tempo stesso molto delicata, molto amorevole e molto paziente, ma sta sempre lì alle spalle pronta ad agire.

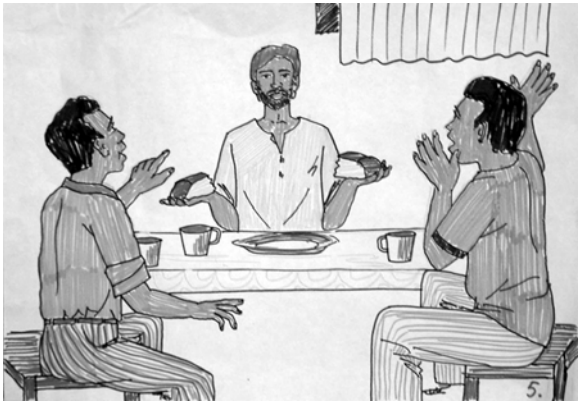
"Il volto era triste…" recita il versetto: non c'è missione senza sapere la condizione della gente. Non parlate male dei Testimoni di Geova se vanno di casa in casa e vanno a trovare le persone a cui è morto il marito, il figlio, la moglie … Dovremmo farlo noi, piuttosto. Perché non lo facciamo? Dobbiamo farlo, dobbiamo avvicinarci: è importante **farsi sentire vicini**. E non sono i sacerdoti, tante volte, le persone più indicate. Mi ricordo del fratello di mia cognata a cui sono morti due figli in due incidenti stradali. Beh, le persone più indicate a consolare altri genitori erano loro: lui e la moglie. Loro si che sapevano cosa dire e cosa fare. Io dicevo frasi della teologia, ma chi parlava con il cuore e chi riusciva a restituire la fede in Dio, in questi gravi momenti della vita, erano loro. Ci erano passati ed avevano ricevuto il dono della fede. Ecco quindi, che non si può rimanere estranei, bisogna avvicinarsi, bisogna farsi conoscere.

Con la terza tappa (vedete, finora non c'è un gran scambio) inizia la **reciprocità**. Ad un certo punto del viaggio gli apostoli dicono: "*Beh noi siamo arrivati, abbiamo fame, andiamo a mangiare".*

E Gesù cosa fa? Fa come se dovesse andare in un altro posto, come se dovesse proseguire il cammino. La sfacciataggine di Gesù è molta, ma c'è anche tanta delicatezza: non si impone mica. Adesso lui si assenta, è importante assentarsi. Non bisogna stare sempre lì alle calcagna. Voi genitori lo sapete quanta vicinanza occorre nell'educazione dei figli, ma poi ci vuole anche il silenzio, il distacco.

E Gesù non impone la reciprocità. Ma mentre lui si allontana gli apostoli gli chiedono: "*Ma dove vai?, resta con noi*" (il trucco ha funzionato!). Qui è incominciata la conversione, qui è incominciata la reciprocità. Tutti i missionari vorrebbero questo momento. Ho passato ventun'anni in Bangladesh dove il 90 per cento della popolazione è mussulmana. Quante volte ho aspettato che i mussulmani mi dicessero: "*Ma dove vai caro Marcello vieni, resta con noi*". È un sogno che speri si realizzi ma nel frattempo vai avanti. Il missionario si avvicina e si accosta, conosce ed interferisce, ma poi non impone mai. La missione sollecita a continuare il colloquio, la missione, alla fine, è **rimanere con**. La missione è condividere, è stare nella stessa casa, nella stessa famiglia, nella stessa comunità.

Queste immagini ci fanno ritornare all'incontro di Emmaus, agli apostoli che avevano gli occhi chiusi, perché la testa e il cuore avevano precluso loro la possibilità di vedere. Osservate ora cosa accade: Gesù accetta l'invito, sta



con loro, perde tempo, si siede, prende il pane, lo spezza e lo dà. E si aprirono loro gli occhi. Finalmente siamo giunti al versetto 31: "I loro occhi si aprirono e lo riconobbero**"**. La missione è aprire gli occhi, la missione è **testimonianza di cuore.** A questo punto Gesù sparisce, e non c'è da domandarsi cosa sia successo perché Gesù ormai ha svolto il suo compito. Il missionario non deve continuare a lavorare con chi ha già accolto il messaggio di Cristo perchè appena uno o una conoscono Cristo diventano di Cristo. E il missionario deve andare dove c'è qualcuno che sta camminando, gli si avvicina ancora lungo il percorso e poi sparisce. Sparisce perché la missione è questa.

"*Non sentivamo il fuoco che ardeva dentro di noi, quando lui parlava";* alla fine gli occhi si aprono e riconoscono perché ha scaldato il loro cuore. È chiaro che la missione deve scaldare il cuore delle persone. Chi si convertirebbe altrimenti? La missione è **testimonianza di cuori**, cuori che si scaldano a vicenda.

Non togliamo i sentimenti dalla Chiesa, non togliamo gli affetti dalla missione; non è con l'intellettualità, non è con la ragionevolezza che si conquistano i cuori e si ha la perseveranza di continuare: ci vuole il calore! allora la missione diventa successo.

Cosa fanno ora i due discepoli? Ritornano indietro. Questa volta il sentiero dov'è? Davanti. Ritornano sui loro passi, rivivono l'esperienza nel mondo, rientrano nel mondo, non solo nella Chiesa e andranno dagli altri discepoli, racconteranno quello che hanno sperimentato andando lontano,

incontrando lui, ascoltando la sua Parola, fermandosi a quell'invito e riconoscendolo. Non riescono più adesso a stare da soli, fanno comunità e diventa un'esigenza dei due, raccontarlo agli altri. Anche coloro che sono rimasti a Gerusalemme dicono: "*Ma sapete che anche noi lo abbiamo visto?" – "Ah, proprio come noi?" – "Si l'abbiamo visto, è proprio lui***.** È risorto!"

Ma pensate che abbracci! che salti! Non lasciamo soli agli africani o ai latino-americani saltare in chiesa all'annuncio della resurrezione: muoviamoci anche noi! Non lasciamo soltanto ai rinnovati nello spirito, di agitarsi! Se la Messa è gioia, ad un certo punto questa gioia deve spuntare fuori. Non ditemi: *"Che gioia che provo dentro!"* con un muso serio! Questa non è genuinità. Chi ha gioia dentro non riesce a nasconderla. Chi ha la gioia nel volto, nei movimenti, nei comportamenti, prima o poi verrà interrogato: **"***Senti, ma perché sei così allegro?".* La gioia deve contagiare, altrimenti la missione non la farete mai, oppure sarà una missione da musi lunghi, che non è quella di Gesù. È la gioia che crea **l'effetto moltiplicatore** della missione. Non possiamo essere missionari da soli, ma dobbiamo capire che anche chi ha dei sistemi diversi dai nostri di esprimere la missione è missionario di Cristo. Così anche chi fa il dottore, lo fa con la consapevolezza del Cristo risorto nel servire i malati che sono gli ultimi, quelli che Gesù serviva. Questo è il missionario, questa è **diaconia**. E chi nelle scuole materne sta dietro ai bambini e cura e sorride anche a coloro che sono meno vivaci, meno sani e meno normali, questa è missionaria: perchè diffonde la buona notizia nell'umanità.

Testimonianze dei missionari

Padre Edy Foschiatto – Missionario Saveriano a Taiwan

Taipei è la capitale di Taiwan che una volta si chiamava Formosa. È una isola lunga 400 km da Nord a Sud. È quindi un po' più grande della Sicilia. Ci sono 23 milioni di abitanti di cui solamente 300.000 cattolici (almeno sulla carta, ma forse sono anche di meno). Come si sostengono questi cristiani in un contesto di minoranza? Non ci sono tradizioni cristiane e la fede è vissuta molto a livello personale. Natale, che sarebbe la festa più naturale e normale per noi, là è giorno lavorativo. È più naturale celebrare la Pasqua perché cade sempre di domenica…

Siamo arrivati in questa parrocchia nel 1994, dopo quattro anni che la comunità saveriana era rientrata a Taipei. Il vescovo ci ha affidato un ostello che era stato costruito dai nostri missionari negli anni Settanta, durante il nostro primo periodo di missione. Ci siamo insediati e, all'inizio, abbiamo dato una mano al parroco. Il parroco poi è morto e la parrocchia è rimasta affidata alle nostre cure. Mi chiedevo qual era il modo migliore per poter aiutare questi cristiani. La risposta mi è venuta soprattutto dagli Atti degli Apostoli dove le prime comunità cristiane missionarie si scontravano con il mondo pagano, rappresentato dalla cultura romana. Se si voi legge tutti i discorsi degli Atti degli Apostoli vediamo che l'annuncio è tutto incentrato sulla resurrezione. Siamo missionari per annunciare la gioia del **risorto**. E da lì siamo partiti a sottolineare soprattutto la festività e per far sì che, la domenica diventi festa. La nostra parrocchia è piccola e i parrocchiani, all'inizio, erano una trentina, tutti anziani, non c'erano bambini e men che meno, giovani.

Dopo messa, verso le nove e mezza, si tirano fuori i tavoli, si preparano il the e i biscotti, si vive un po' di convivialità, lo stare insieme. Questo è piaciuto molto ed ha creato molta familiarità. Difatti, uno degli slogan di

programmazione pastorale dei primi anni, era: "**Fare del mondo tutta una famiglia"**. Quindi fare della parrocchia una famiglia, costruire la famiglia, conoscersi, anche perché è composta prevalentemente di individualità, non ci sono famiglie cristiane. Adesso che siamo in 150 cristiani circa, di famiglie cristiane ce ne sono quattro, il resto sono tutte persone singole. È normale che in una famiglia cinese uno sia cattolico, l'altro buddista, l'altro protestante, uno agnostico e così via. Quindi c'è molta relazione tra le religioni ed anche molta accoglienza, non c'è contrasto. Da questa convivialità abbiamo poi individuato alcuni giorni festivi. I più importanti erano naturalmente il Natale e la Pasqua.

Nel primo Natale in parrocchia avevo un albero di Natale in chiesa che copriva tutto il resto, poi pian piano, sono riuscito a portare l'albero di Natale nel cortile, ed in Chiesa abbiamo portato Gesù Bambino ed il presepio. All'inizio c'erano le canzoncine di Natale in chiesa, con i bambini che andavano a scuola di musica e suonavano il violino. Poi piano piano, in questi anni, abbiamo iniziato ad andare nelle strade a cantare i canti natalizi, proprio per dire alla gente che c'è il Natale. Andiamo alla stazione della metropolitana,presso le uscite dai supermercati, dalle parrucchiere che ci aspettano con i regalini per i bambini. Il Natale è diventato così un **momento missionario**. Lungo i marciapiedi diamo il volantino o l'immaginetta in cui si spiega cos'è il Natale. La missione, il donare qualcosa agli altri, diventa quindi il motivo principale della pastorale e del nostro stare insieme. La Pasqua è un altro momento molto importante della fede cristiana. All'inizio non c'erano i Battesimi, poi alcuni adulti hanno iniziato ad vivere il catecumenato e amministriamo il battesimo il sabato notte, mentre la domenica mattina, è diventata un po' il giorno della confermazione della fede. la comunità si divide in vari gruppetti e si racconta l'esperienza di fede: Un anno abbiamo affrontato il Padre nostro, un anno dopo il Credo, ognuno una frasetta, e ognuno diceva **come** lui

vede e crede in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra. Un anno su come si vive la fede in famiglia e i genitori hanno raccontano ai figli il loro percorso di fede. Quest'anno erano i figli che raccontavano le loro esperienze di fede a scuola. Ed in questo modo stiamo preparando per il prossimo anno, il cinquantesimo di erezione della parrocchia.

Come si può dunque vivere la propria fede in questo contesto? Ho cercato di rispondere con le parole del Maestro. Bisogna trovare motivazioni dentro se stessi perché niente ti aiuta: gli orari sono impossibili, dodici o quattordici ore di lavoro al giorno. Dall'anno scorso il sabato e la domenica è festa, mentre prima era un lavoro continuo. Nelle scuole c'è una pressione altissima; si comincia molto presto. Alle 8.00 iniziano le lezioni e i ragazzi devono essere a scuola mezz'oretta prima. Ogni giorno verso le quattro e mezza del pomeriggio hanno un test. Segue una pausa ed alle diciotto comincia il doposcuola fino alle nove e mezza. Quindi tornano a casa e ci sono i compiti da fare. Verso mezzanotte - l'una vanno a letto.

In tutta questa pressione, essere uomini di speranza, vuol proprio dire essere contenti di quello che si è e gioire del trovarsi insieme a raccontarsi le cose, le piccole esperienze, ma anche le grandi. Il creare comunione o il creare famiglia aiuta proprio ad andare avanti.

Da questo **essere insieme** è nata la volontà di andare oltre verso gli altri, di essere attenti agli ultimi, ai poveri. Abbiamo iniziato collaborando con le suore di Madre Teresa in una zona povera della capitale. Si visitavano circa sessanta famiglie portando loro il pranzo. Abbiamo anche collaborato con un orfanotrofio dove volevamo far sperimentare ai bambini l'amore di Dio, stando con loro, giocando insieme. Un'altra attività che ci ha impegnato molto è stata quella di portare aiuto ad una popolazione che vive in una montagna dopo il grosso terremoto che è accaduto a Taiwan causando circa duemila morti.

La popolazione che intendevamo aiutare era costituita da aborigeni, in maggioranza protestanti con alcuni cattolici. Le Chiese, essendo gli edifici più grandi, sono state le prime a cadere. Quando ho proposto questa attività ai parrocchiani c'è stata un po' di titubanza perché gli aborigeni, sono un po' disprezzati ed esclusi. Dopo un primo incontro siamo andati in montagna; loro ci hanno accolto nelle loro famiglie, abbiamo dormito e mangiato con loro, e da questo fatto è cambiato tutto il nostro rapporto con loro. La collaborazione non si è limitata alla ricostruzione della Chiesa, ma abbiamo cercato di aiutarli anche nel lavoro: tutti hanno degli orticelli che coltivano con metodi biologi (solo con metodi naturali, senza l'apporto di concimi o altre sostanze chimiche). Abbiamo cercato di individuare luoghi dove poter vendere queste verdure e abbiamo trovato un ospedale specializzato nella cura dei malati di tumore che riuscivano ad prendere più facilmente questi prodotti. Solo che il contadino è soggetto agli agenti climatici, alle piogge e soprattutto ai tifoni che possono distruggere intere annate di raccolto. Anche l'anno scorso c'è stata una alluvione e delle frane avevano rovinato i loro campi e abbiamo cercato di dare una mano per poter mandare i ragazzi a scuola. Questa collaborazione con i popoli indigeni ha aperto non solo la parrocchia, ma anche la diocesi, perché molte di queste piccole iniziative erano condivise con le foranie ed il consiglio pastorale diocesano.

Padre Livio Maggi - Missionario del P.I.M.E. in Tailandia

Sono di Rivarotta e da quattordici anni in Tailandia. Alcune cose che dico sono abbastanza simili a quelle che avete appena ascoltato dato che l'Oriente presenta alcuni aspetti comuni.

Vorrei un po' sfatare questa grande spiritualità orientale, che sotto l'influsso del modernismo, si è adeguata al consumismo. Non è vero che in Oriente si va a cercare solamente la spiritualità e che oggi la spiritualità si vive soprattutto in Oriente, dove tutti sarebbero mistici. Non è vero, c'è molto materialismo.

Io mi trovo in una chiesa piccola, piccolissima. I cristiani in Tailandia sono lo 0,5 per cento, cioè il cinque per mille. Su 60 milioni di abitanti quindi, i cristiani cattolici e protestanti, sono nell'insieme circa 300.000,

Vivo al Nord della Tailandia che è uno stato abbastanza lungo, oltre 2.000 chilometri dall'estremo nord fino all'estremo sud. All'estremo sud confina con la Malesia mentre all'estremo nord confina con la Birmania e con il Laos. Pochi chilometri, neanche 200, siamo già in Cina. Siamo quindi sotto il grande influsso economico cinese, e i governi si adeguano spesso alle politiche imposte dalla Cina. L'economia è tutta in mano ai cinesi non solo in Tailandia, in Cambogia, in Myanmar (ex Birmania), ma anche nel Laos, in Vietnam, a Singapore, nelle Filippine, in Indonesia. I cinesi hanno in mano un po' tutto l'economia di questi paesi per cui la Cina fa paura non solamente in Italia, adesso che i cinesi stanno riempiendo le nostre piazze e i nostri mercati.

Questa piccola presenza di Chiesa deve per forza misurarsi con una maggioranza del 93% di buddisti ed un 5% di mussulmani al Sud. Nel Sud della Tailandia c'è la guerra. Non se ne parla, ma ogni giorno ci sono morti. Al Sud stanno combattendo per una serie di problemi e per l'indipendenza. Probabilmente ci sono covi di terrorismo e via dicendo. C'è quindi un grosso movimento antitailandese, ed antigovernativo. La Chiesa, in

Tailandia è costretta ad una presenza **silenziosa** in cerca di manifestarsi come chiesa di speranza soprattutto con l'educazione, le scuole e poi con la carità.

Io mi trovo in città, a Lampang, con circa 150 famiglie cattoliche. La provincia è un po' più grande del Friuli e la mia parrocchia è grande come la diocesi di Udine con circa 35 comunità disperse su un territorio molto ampio. La maggior parte si tratta di comunità costituite da minoranze etniche che sono piccole minoranze in Tailandia, ma sono grandi popolazioni in Cina, in Laos e in Birmania. I **Cariani**, sono milioni in Birmania e gli **Hakaa** sono cinquanta milioni in Cina anche se ci sono diversi tipi di Hakka. Sono popolazioni che comunque i tailandesi guardano come minoritarie e tendono ad essere discriminate ed emarginate.

Da queste comunità proviene una grande richiesta di conoscenza del Vangelo e di entrare nella Chiesa cattolica. Quindi c'è un grosso lavoro di catechesi. Solamente nell'aprile scorso, io ho avuto 500 ragazzi, dai nove ai 14 anni, per la catechesi. Andando a celebrare la Messa in quei paesi trovo una popolazione anziana. Si tratta di popolazioni che hanno cultura ma non hanno futuro, non hanno speranza. Sono popolazioni che non hanno educazione, che per forza devono entrare nella società tailandese, e che hanno bisogno degli strumenti per inserirsi altrimenti lo sfruttamento è inevitabile. Il Governo ha bloccato tutta l'espansione agricola e le foreste, per motivi di conservazione, non si possono più toccare. Quindi, è chiaro che chi ha tre o quattro figli dice al secondo, al terzo o al quarto figlio: "*Guarda figlio vai in città, perché io non posso dividere con te i miei terreni. Perché se dividiamo per quattro e siamo in cinque a dover mangiare, non mangia più nessuno, bisogna quindi che tu vada in città."*

Bisogna quindi fornire strumenti educativi e professionali per una possibile integrazione nella società urbana.

Io sono convinto che il futuro non sarà più nei villaggi, sui monti. Il futuro è nei grossi distretti, senza voler mandare tutti nelle grandi città o a Bangkok. Purtroppo c'è la corsa per andare a Bangkok, come se Bangkok, una grande città di dodici, tredici milioni di abitanti, fosse il paradiso in terra, mentre in realtà, è l'inferno: c'è sfruttamento, manodopera a basso costo, sfruttamento sessuale, sfruttamento di ogni tipo.

Si tratta di offrire a queste persone e a questi giovani **una speranza** che possa dare un futuro migliore per loro e le loro famiglie. Questo è un aspetto su cui lavoriamo attraverso la creazione di ostelli in mezzo ai monti. Ne abbiamo tantissimi e diversi, in cui ospitiamo ragazzi o giovani che hanno finito l'università, che noi reinvestiamo all'interno della nostra parrocchia, mandandoli sui monti ad insegnare ai più piccoli. Hanno ricevuto tanto e devono dare a loro volta. Ed è in questo, secondo me che la presenza della Chiesa, al Nord, diventa significativa. Ha un'opera grande da svolgere: tantissimi ostelli e tantissimo lavoro, per offrire delle prospettive professionali.

Un altro ambito di lavoro è quello con i giovani e i ragazzi sieropositivi. Apajo è una piccola provincia del Nord che confina proprio con la mia parrocchia e che registra la più alta percentuale di sieropositivi della Tailandia perché tantissime ragazze che fanno il *mestiere* al Sud, al centro e a Bangkok, vengono da questa provincia. Dicono che la provincia ha le ragazze più belle della Tailandia, non so bene per quale ragione. Naturalmente una volta ammalate ritornano nelle loro province. Non è che cambiano il *mestiere* facendo le casalinghe, continuano a fare il *mestiere* di prima nelle loro province. Quindi c'è tutto un lavoro di carità nell'ambito delle nuove povertà, sono nuove dimensioni, nuove sfide che ci portano ad un lavoro di assistenza ai ragazzi sieropositivi e ai ragazzi handicappati, che spesso la società rifiuta in quanto il mondo orientale generalmente guarda a queste situazioni come **carma**, destino e quindi si deve accettare

questa condizione e basta. Forse nella prossima vita ritorneranno a vivere con una situazione migliore.

Padre Amadio Marchiol – Missionario della Consolata in Mozambico.

Sino dal periodo coloniale abbiamo lavorato per preparare il popolo del Mozambico per la sua indipendenza, senza farne parola, per il pericolo dell'espulsione. Difatti io, ancora nei primi anni, ho avuto un decreto di espulsione perché mi sono interessato di certe ingiustizie che si praticavano nelle coltivazioni del cotone ed altre cose. Ma il Signore sempre mi ha aiutato. Siamo andati avanti fino al 1975, dopo la guerra per l'indipendenza che la **"Frelimo"** aveva portato avanti per circa 10 anni. La guerra si svolgeva al Nord del Mozambico, nella zona di Agnassa, di Capo del Gado, lungo la frontiera con la Tanzania perché erano più facili le comunicazioni. E poi si è raggiunta l'indipendenza offerta dal governo comunista che era in Portogallo senza proteggere però i portoghesi che vivevano in queste colonie e che, negli ultimi dieci anni di occupazione hanno fatto miracoli, quanto a progresso del territorio. Nonostante le sanzioni che c'erano da parte di tutti, hanno fatto migliaia di chilometri di strada asfaltata, hanno costruito ospedali, scuole e molte altre opere sociali. È venuta l'indipendenza ed i portoghesi sono stati espulsi con decreto che noi chiamavamo "20/24": venti chili, ventiquattro ore. Hanno dovuto lasciare tutto quello che avevano realizzato. Molti portoghesi avevano rinunciato al Portogallo, avevano venduto tutto ed erano venuti in Mozambico e si ritrovavano ora senza niente. Ad ogni modo, al periodo coloniale è subentrato un regime marxista-leninista dei più rigidi. Il pensiero dominante era: "*Gli altri Paesi comunisti hanno fatto fiasco, perché non hanno adottato in modo ortodosso il modello comunista. quindi noi dobbiamo essere radicali*". Ciò ha portato in poco tempo il Paese nella più nera miseria. Fino a quando il presidente Samor Amashell ha detto:

"*Abbiamo creato un cancro nell'economia mozambicana*". Ma ciò che lui ha cercato di combattere di più è stata la Chiesa. Non solo la Chiesa cattolica, ma tutti i credenti. Anche le culture africane, che sono animiste, e credono in un Dio vero. Il regime comunista sosteneva che: "*Il vostro Dio è venuto con i colonialisti e loro se lo sono portato via*". "*No*" - ha detto la popolazione - "*Noi da sempre abbiamo creduto nel Dio, creatore del Cielo e della Terra, nel Dio unico. Lo abbiamo chiamato Marure, Nungungulu, Culuncumba, tutti nomi nostri che abbiamo dato a Dio. Quindi non sono i colonialisti che hanno portato Dio. Dio è nostro da sempre*".

Ciò che abbiamo portato noi con il Vangelo è Gesù Cristo che ci ha fatto conoscere bene chi è questo Dio Padre. I mozambicani consideravano Dio molto lontano da noi, molto grande e superiore a tutto. Chi poteva avvicinarsi a lui erano solo gli spiriti dei nostri antenati. Quindi tutta la loro religione era consacrata agli spiriti degli antenati: le loro cerimonie, i loro sacrifici ed il loro rispetto. Ad ogni modo il comunismo ha fatto piazza pulita di tutte le religioni che venivano considerate "oscurantismo". Noi missionari eravamo i tecnici dell'oscurantismo, quindi molto pericolosi. Ma non volevano fare vittime, non volevano mandarci via, ma ogni tre mesi davano un "giro di vite". Dal 1975 in poi ci hanno portato via tutto. Tutto quello che avevamo. Pensavano che senza case e senza cene saremmo andati via: invece noi siamo rimasti. Siamo rimasti, perché abbiamo detto: "*Noi non siamo venuti per questo, non siamo venuti per colonizzare ma per evangelizzare. Per vivere con voi, per mostrarvi che il Signore ha salvato anche voi, e che vuole farvi tornare felici*". In ogni modo, non si aveva grandi speranze di arrivare agli anni 80. Invece, a causa del disastro economico che aveva provocato, il regime ha cominciato ad allentare un poco la repressione. Dagli anni '80 però è scoppiata la guerra civile, perché coloro che hanno combattuto per l'indipendenza hanno detto: "*Noi non volevamo questo per il nostro popolo. Volevamo vivere indipendenti, ma*

secondo le nostre tradizioni". Tradizioni animiste, di gente che crede in Dio e che ha delle norme molto sagge nella loro vita e nelle loro relazioni. Tutto questo è stato spazzato via. Alla gioventù è stato proibito assolutamente di contattare i missionari o qualcheduno che potesse mettere in testa altre idee. Per cui le "vittime" principali di questo regime sono proprio i giovani, che oggi soffrono le conseguenza. La gioventù che è cresciuta in questi 30 anni, dal 1975 al 2005, ha vissuto in questo clima. Per cui noi dobbiamo preoccuparci molto per loro. Siamo arrivati agli anni 80, senza grandi speranze per il futuro.

Sono venuti poi i guerriglieri della **Renamo**, ed hanno distrutto quel poco che era rimasto ancora in piedi. Sono venuti a distruggere anche la missione dove ero io. "*Perché fate questo*?" abbiamo chiesto. "*Noi dobbiamo destabilizzare tutto. L'unica maniera per buttare giù il governo è destabilizzare tutto*" è stata la risposta. Hanno bruciato la missione, però il Signore ci ha difesi: dovevano portarci via. Erano settanta guerriglieri, noi eravamo in due e siamo spariti ai loro occhi, ma eravamo lì presenti, sono tornati due volte indietro e hanno sparato, hanno minato tutto, eppure il Signore ci ha salvati, siamo rimasti e abbiamo detto: "*È proprio il Signore che ci vuole ancora qui*". La popolazione però ci ha consigliato di partire e di ritornare una volta che le cose si fossero calmate. Siamo quindi andati nella città più vicina: l'ultima volta che ho detto messa lì, c'erano cinque persone in chiesa. Era l'unica chiesa che era rimasta aperta, ed era circondata da poliziotti per controllare chi andava e chi usciva di chiesa. Poi siamo andati via con un piccolo aereo che è venuto a prenderci e siamo partiti. Dopo alcuni mesi nel 1983, sono tornato ed ho visto una situazione che non posso descrivere. Una fame tremenda: ho calcolato che il 50% della popolazione è morta di fame. Non c'era neppure la forza di seppellire i morti. Molti morivano nelle loro capanne e lì marcivano i loro corpi. Tutti erano in questa situazione di fame dato che era tutto bloccato dalla

guerriglia. Inoltre non aveva piovuto e neppure l'erba era cresciuta. Eppure, in queste condizioni la cosa meravigliosa è questa: quando tutto pareva perso, lo Spirito Santo ha fatto miracoli. I nostri cristiani hanno detto: "*Se dobbiamo morire, moriamo come cristiani*", ed hanno sfidato ogni proibizione. Dove c'era un posto per radunarsi, si sono radunati a migliaia, da soli. Hanno scelto il loro leader, le mamme cristiane andavano a chiedere l'elemosina per dare da mangiare a coloro che stavano per morire. Hanno fatto l'associazione delle "Mamme Maria". Tutto il territorio è diviso in piccole comunità. Oggi ci sono 23 comunità sparse su un territorio come il Friuli. Il Mozambico conta 35 milioni di abitanti dei quali il 20% circa è cristiano.

Ringrazio il Signore, della forza dimostrata da queste piccole comunità cristiane quando noi eravamo assenti. Ho visto la forza dello Spirito Santo, perché né il vescovo, né Roma, né nessuno altro avrebbe potuto intervenire. Non potevano entrare nuovi missionari. Ai nostri catechisti noi abbiamo dato tutto il potere necessario per operare: mancava solo dare l'ordinazione sacerdotale per l'eucaristia. Ma i battesimi, i matrimoni e tutto il resto li facevano loro, perché noi eravamo con le gambe e le mani legate. In questa situazione è nata una **nuova Chiesa**, hanno capito chiaramente che la chiesa cattolica è la chiesa vera di Gesù Cristo. Ultimamente, prima di venire in Friuli, sono andato in una zona a centosessanta chilometri lungo il fiume, verso lo Zimbawe, dove avevano chiesto di iniziare una comunità cristiana. Ho chiesto loro: "*Ma perché volete la comunità cristiana*?" Mi hanno risposto: "*Sono venuti qui vari pastori delle chiese protestanti che si autorizzano a formare nuove chiese. Abbiamo detto loro: noi non abbiamo bisogno delle vostre chiese, vogliamo la chiesa cattolica, la chiesa di Gesù Cristo, la vera chiesa*". E questo è veramente un motivo di grande consolazione pensare che il Signore è sempre pronto ad aiutarci nonostante le mille difficoltà. E lo fa tramite gli stessi cristiani.

LAVORI DI GRUPPO

Rifletti e condividi sulla proposta missionaria di Emmaus

a. Seguendo il paradigma missionario di Emmaus, secondo te, in quale delle cinque tappe (sotto indicate) trovi:
   - te stesso / te stessa?
   - la nostra parrocchia / realtà?
   - la nostra chiesa di Udine?

I. Avvio: mettersi in cammino: vv. 13-16
II. Avvicinamento: accostarsi, parlare, conoscersi: vv. 17-27
III. Reciprocità: invito reciproco all'accettazione e alla familiarità: vv. 28-30
IV. Ri-conoscenza: presa di coscienza e condivisione: vv. 31-32
V. Effetto moltiplicatore: nuova convivenza missionaria: vv. 33-35

b. Quali convinzioni possono ispirarci a intraprendere un percorso di "conversione missionaria"?

c. Quali orientamenti dovremmo prendere (direzione), quali passi dovremmo muovere (tappe), quali strumenti dovremmo usare (metodo) per avviarci a una "conversione missionaria" della parrocchia / della diocesi?

Gruppo 1 - Udine

Abbiamo preso in esame la prima tappa, poi la terza ed la quarta. Per quanto riguarda il primo punto, discutendo insieme, abbiamo rilevato che la Chiesa della nostra area è indubbiamente in cammino. In cammino verso gli altri, intesi come anziani, ammalati, giovani e famiglie. È emersa la richiesta della necessità di affidare ai laici la gestione di quello che è il sociale, e l' economia di una parrocchia. Mentre invece si richiede in maniera forte al sacerdote, di essere una guida soprattutto spirituale. Si chiede di stimolare e di dare impulso alle attività e di avere le conoscenze opportune per capire quelle che sono le nuove realtà che stanno venendo avanti. Per quanto riguarda le convinzioni per una conversione missionaria, queste nascono dalle verità che vengono espresse nel Vangelo e dalla coerenza della propria vita alle scelte religiose. E da questo esempio può nascere il desiderio di capire e conoscere di più. Ecco, ciascuno di noi e ciascun gruppo parrocchiale deve aprirsi ai diversi, agli altri. Già nel proprio ambiente di vita, senza andare a cercare luoghi lontani o luoghi esotici. È opportuno andare incontro alle persone anche nelle loro abitazioni andandoli a cercare ed offrendo la propria disponibilità ed il proprio aiuto, la propria gioia, le proprie certezze, senza chiedere nulla in cambio. La missionarietà deve coinvolgere tutta la realtà della parrocchia e non rimanere isolata in un gruppo determinato, per esempio quello missionario, o in un'iniziativa, magari per la giornata missionaria. Non deve rimanere relegata ad un momento preciso, ma deve riguardare la vita di ogni giorno, e tutta la vita della parrocchia.

Gruppo 2

Avvicinamento:

1. Apertura basilare nella missionarietà.
2. Quando si avvicinano le persone con amore, con gioia, con stima, si viene accettati e si riesce a costruire un rapporto veramente buono.
3. Attraverso l'attività missionaria verso il Terzo Mondo ci si apre agli altri vicini, scoprendo che la missione del cristiano è anche l'ascolto di chi ci è vicino.

Accettazione:

1. Difficoltà di accettazione dello straniero nel mondo del lavoro. ➔ Differenze culturali ➔ strategie: dialogo , …
2. Bisogno di discernimento nelle comunità, per cercare soluzioni costruttive per l'incontro con l'altro.

Condivisione: Proporre alternative ai regali in occasione delle feste.

Relazione: Importanza della relazione tra missionario e comunità nostre.

- Cogliere e creare occasioni di conoscenza e coscienza di problematiche economiche ed ecologiche.

Gruppo 3 – Codroipo, Rivignano, Variano

Abbiamo cominciato subito con la lettura del "brano" evangelico. Siamo convinti e l'abbiamo detto che è necessario confrontarci direttamente con la Parola di Dio, quindi il brano di Emmaus l'abbiamo letto due volte. Attraverso la lettura ci siamo "calati" nelle nostre situazioni personali e comunitarie. E da qui sono nati questi spunti di riflessione:

- **necessità di "incontrare" Cristo**. Se siamo credenti, siamo sempre in sua presenza. Siamo convinti che lui "agisce" in maniera diretta e con la continua presenza. Poi, però, pur essendo presente facciamo
- **difficoltà a riconoscerlo**. Ci siamo anche resi conto che siamo "impegnati", tante volte siamo i primi forestieri. Nel brano si dice: "*Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme?*". Ebbene, noi siamo questi forestieri che tante volte, pur impegnandoci, non ci accorgiamo degli altri. Degli altri che noi magari, con molta presunzione consideriamo "i lontani". Invece è necessario ribaltare la situazione e dire: "Vediamo di incontrare il Cristo attraverso il fratello"
- **risalto della donna.** Sono le donne che hanno incontrato per prime Gesù risorto. Si tratta di mettere in risalto il ruolo della donna non dal punto di vista "femministico", ma inteso come coloro che hanno avuto il coraggio di riconoscere e annunciare il Risorto. E poi anche come voce di chi non conta, perché in quel periodo storico la donna "non contava niente". Quindi, andiamo alla ricerca di chi non conta, adesso come adesso
- **la speranza nella resurrezione**. Noi ce l'abbiamo, ma quanta? Allora tiriamola fuori. Si tratta di ribadire il discorso della presenza reale di Cristo, e quindi la necessità di vedere la sua presenza attraverso la Parola di Dio e attraverso l'eucaristia. Quest'anno è l'anno dell'eucaristia e ci sembra importante valorizzarla. E qui è entrato un

po' il problema della celebrazione domenicale nelle nostre piccole parrocchie. Con la carenza di sacerdoti che c'è, e che andrà acuendosi, necessariamente dovremmo ripensare alla celebrazione della Parola. Abbiamo dato un grande plauso al nuovo documento diocesano dove le piccole parrocchie sono tenute in grande considerazione nel senso che, se non possono avere l'eucaristia col presbitero, almeno esprimono e valorizzano i laici impegnati nella parrocchia. Attraverso i talenti che ognuno può rendere viva anche una parrocchia piccola. Si vuole cioè sottolineare l'importanza dell'attività, non dell'attivismo, da parte dei laici

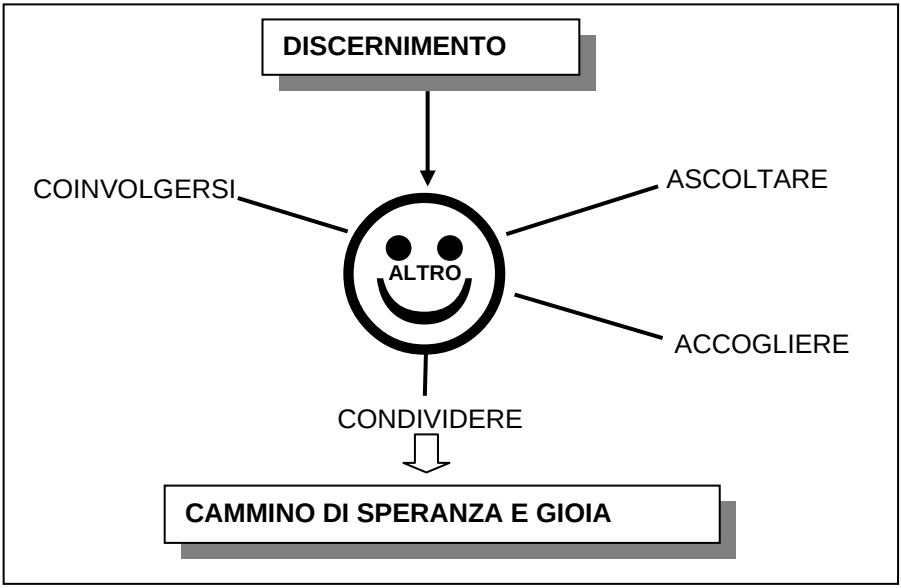
- **discernimento comunitario**. Attraverso la testimonianza dei laici riusciamo a capire che cosa è necessario per una parrocchia, attraverso il vivere quotidiano.

  Siamo alle proposte concrete, perché necessariamente, quando si fanno delle analisi, bisogna arrivare anche a dire **"Cosa facciamo"**?

Proposte concrete

- **avvicinarsi ai poveri**. Poveri di mezzi, poveri di salute, poveri di amicizie. Ci sono tante solitudini e tanti poveri anche di fede. Partendo proprio dal "Vangelo", che è proprio lo sconvolgimento che Gesù ha portato nel dire quanto siano importanti i poveri, abbiamo ribadito:
- **la valorizzazione della figura del laico**, come testimone visibile della comunità perché non è necessario fare grandi prediche, ma è importante vivere
- **la conservazione dell'identità di ogni piccola parrocchia**. Noi sentiamo come nei nostri paesi stia a cuore proprio questa fede storica, viva. Questa fede genuina non deve morire.

Gruppo 4 - Cividale, Manzano



Noi abbiamo fatto uno schema molto semplice anche perché l'esigenza era quella di capire dove siamo noi in relazione al sentiero, cammino. Per cui c'è stato un momento di condivisione molto bello in relazione al **cammino** dove ci troviamo. Il **discernimento** rappresenta la consapevolezza del nostro essere fragili. Paradossalmente la nostra consapevolezza di questa fragilità è il nostro **punto di forza** che riusciamo a vedere anche nell'altro. L'altro lo abbiamo rappresentato con il sorriso, con gli occhi. Il Vangelo è un **Vangelo di gioia** non un vangelo, dove l'altro è visto come un carico di negatività e di peccati. Noi crediamo che l'altro sia veramente portatore di speranza come lo siamo noi. Quindi diventa essenziali **l'ascolto**. Nel nostro gruppo eravamo desiderosi di ascoltare e di capire. E l'ascolto porta **all'accoglienza** anche della **diversità**, che non è facile perché la diversità implica un processo di trasformazione in noi stessi. Nel nostro gruppo ci sono stati dei momenti veramente belli a livello emotivo perché è emersa

questa fragilità. Tante volte il Vangelo ci dice che dobbiamo accettare ed accogliere l'altro, ma noi quanto siamo disposti a farlo nelle nostre famiglie, o negli stessi gruppi parrocchiali? La condivisione è un coinvolgimento ancora più profondo perchè è mettere qualcosa di mio, è fare partecipe anche l'altro.

Queste sono tutte tappe per raggiungere l'altro e per cercare di capirlo. L'accoglienza è veramente accettare l'altro com'è, non cercare di modificarlo. Tante volte noi abbiamo delle aspettative, vogliamo che tutti corrispondano a dei modelli cristiani che noi stessi ci siamo creati. Tutte queste realtà ci portano ad un percorso di speranza. Crediamo in questo Dio che si è incarnato e che ogni giorno ci racconta la **buona novella**. Nelle nostre realtà troppe volte ognuno è impegnato a coltivare il proprio orticello e quindi non creiamo una rete di collegamento con le varie realtà. Ognuno anche nel campo missionario, cerca di trovare delle soluzioni nella propria realtà senza avere delle aperture anche verso le altre realtà. Forse qui anche la comunità, intesa come Chiesa, dovrebbe offrirci degli strumenti di collegamento più forti. Per quanto riguarda gli strumenti non ne abbiamo trovati e non abbiamo avuto la possibilità di fare delle analisi, ma, c'è stata una grande voglia di ascoltare ed anche di condividere e di coinvolgersi.

Credo che questo sia stato il risultato più bello della giornata.

Gruppo 5 - Tricesimo, Tarcento, Nimis, Buia

Abbiamo iniziato chiedendoci a che punto del percorso noi ci sentiamo. Ed è emerso il fatto che, in diversi momenti della nostra vita, ci sentiamo in diverse tappe del percorso. Ci sono dei momenti in cui ci sentiamo più vicini a Dio e dei momenti in cui ci allontaniamo. Da questa consapevolezza è derivato anche il fatto di non giudicare gli altri o la fede degli altri, in quanto la nostra stessa fede varia a seconda dei momenti, delle situazioni della vita, delle difficoltà che ci troviamo a dover affrontare. Allo stesso modo, chiedendoci a che punto del percorso si trova la nostra chiesa o la nostra parrocchia il risultato è stato lo stesso: anche la nostra chiesa e la nostra parrocchia si trovano a livelli diversi del percorso perché la chiesa e la parrocchia sono fatte di uomini che vivono un loro percorso personale, e quindi si troveranno in tappe diverse e in momenti diversi o nello stesso momento.

Per quanto riguarda il secondo punto il percorso personale può essere attivato soprattutto dalla fede. Gesù che si avvicina e ci interpella, innescando un percorso interiore personale, che non viene imposto, ma che viene scelto. Veniamo appunto interpellati, non “obbligati a…”. Poi ci sono la famiglia, gli amici, la comunità e il mondo, tutte le persone che ci stanno attorno vicine e lontane, che possono innestare in noi questo percorso in due modi diversi:

1. Come testimoni di una nuova missionarietà, e quindi come persone che ci dimostrano che è possibile avere un comportamento missionario anche nei momenti della vita in cui perdiamo un po’ questo senso.
2. Come poveri nel senso ampio, avendo in mente tutte le povertà, la solitudine, la povertà economica, le malattie e quant’altro. E quindi le persone, vicine e più lontane ci interpellano e ci fanno scattare qualcosa dentro, attivando il percorso di conversione.

Per quanto riguarda poi la situazione più concreta delle nostre parrocchie e della nostra Chiesa, abbiamo cercato di fare un quadro di quelle che sono le problematiche più evidenti, ed abbiamo riscontrato una disorganizzazione, una disgregazione, un individualismo. Anche all'interno delle parrocchie, anche di quelle più piccole, sussistono spesso diverse associazioni, che hanno delle finalità simili ma che non agiscono in modo coordinato.

Ci sono diverse realtà che vogliono a volte prevalere l'una sull'altra. Altre volte si tratta di semplice disorganizzazione. Poi c'è una deresponsabilizzazione nel senso che spesso sono sempre le stesse persone ad attivarsi. La maggior parte delle persone della comunità rimane in disparte, non è responsabilizzata, non si sente in dovere di dover fare qualcosa per gli altri.

E poi c'è una **non condivisione.** Ci ritroviamo a guardare lontano, a promuovere delle azioni per dei Paesi che sono lontani da noi e spesso non ci accorgiamo del povero o della persona che soffre, che ci sta accanto, che è il nostro vicino di casa. La condivisione deve partire da quelle che sono le problematiche della comunità di appartenenza, per poi allargarsi agli orizzonti della missionarietà intesa nel senso più ampio.

Le proposte possibili:

1. Avere un comportamento missionario verso i membri della nostra comunità. Un'attenzione verso gli altri, che deve essere risvegliata.
2. Superare la disgregazione, fissando dei fini precisi e non lasciando che il nostro servizio diventi esso stesso fine. Se ci mettiamo a tavolino e stabiliamo quali sono gli obiettivi della nostra azione missionaria all'interno della comunità, è più facile poi lavorare tutti assieme per raggiungere questo fine. Il nostro servizio è un mezzo, non diventa il fine stesso. Si deve aggiungere anche la necessità di una collaborazione con le realtà laiche che fanno parte della

comunità di appartenenza come la collaborazione che ci può essere tra una parrocchia e l'amministrazione, la scuola e quant'altro, stabilendo insieme delle finalità e poi perseguendo gli obiettivi, portando ognuno una ricchezza personale.

3. Coinvolgere cercando di attivare l'effetto moltiplicatore divenendo noi stessi testimoni per favorire negli altri un processo che li porti ad una **scelta missionaria**.

A questo proposito, risulta evidente il ruolo dei laici: spesso si delega al parroco il compito di avvicinare le persone. Invece è una cosa che dobbiamo fare noi in prima persona. Così si stabilisce una rete di rapporti ed ognuno, all'interno della propria rete, si attiva per coinvolgere le altre persone.

Coinvolgere anche i giovani che, a proposito della deresponsa-bilizzazione, sono protagonisti oggi. Io parlo da giovane: finché non mi sono trovata davanti al fatto che se non facevo qualcosa, non succedeva niente perché non c'era nessuno che lo faceva per me, non mi sono attivata.

È quindi importante un percorso di accompagnamento in cui chi già ha una sensibilità missionaria dovrebbe accompagnare il giovane senza imporsi, sapendo ascoltare e dare dei consigli. Dall'altra parte, il giovane dovrebbe saper ascoltare nel rispetto reciproco.

Andando un pochino più sul pratico, abbiamo pensato che è importante non limitarsi solo al discorso economico. Fare delle raccolte per i Paesi del Sud del mondo potrebbe diventare un'occasione di condivisione, uno stare insieme, non un semplice passare porta a porta. Stare assieme con le persone della nostra comunità nella reciprocità è importantissimo. Le nostre azioni missionarie, il riscontro che ci viene, lo scambio e il confronto con i Paesi del Sud del mondo ci possono aprire nuovi orizzonti di riflessione ed impegno sugli stili di vita, sulla responsabilizzazione, sul rendersi conto di come sono le realtà diverse da noi.

Gruppo 6 – Gemona, Canal del Ferro

Abbiamo un po' messo in evidenza il mettersi in cammino notando che spesso nelle parrocchie manca l'iniziativa dei parroci e la sensibilità verso le missioni. Le iniziative dei parroci e dei gruppi missionari sono spesso molto soggettive, motivate da un desiderio di riconoscenza, o per quantificare quello che si fa e non da un autentico spirito missionario. C'è quindi un po' di voglia di emergere. Spesso nei vari gruppi della parrocchia, nel catechismo, nel gruppo missionario, non c'è una comunione, non c'è uno scambio: ogni gruppo fa la sua strada e non comunica con gli altri. Le persone, i singoli, da cristiani, vivono poco la fraternità, l'offrire "un buon sorriso al vicino". Uscendo dalla messa, andiamo dritti a casa, senza neanche guardare in faccia le persone; non siamo una buona testimonianza. Chi ha fatto delle esperienze di missione spesso non riesce a trasmetterle, sono molto individuali, vengono vissute come una esperienza ed una sua crescita personale. La comunità non riesce a condividere queste esperienze e quindi non cambia atteggiamento. Il cristiano che andava a messa e poi andava dritto a casa, continua con questo atteggiamento.

Per quanto riguarda i gruppi c'è sempre l'esigenza di una **presa di coscienza** e condivisione. I gruppi vogliono nuovi sostegni, magari dai giovani. Però quando qualcuno si avvicina e vorrebbe essere di aiuto, non si riesce a dargli spazio, lo si lascia un po' fuori. In teoria si vuole aiuto ma in pratica lo si nega. Tutto questo perché non si va d'accordo, perché non ti piace una particolare persona, perché non siamo aperti. Non siamo aperti neanche con le persone fuori dalla parrocchia, o quelli che sono magari di un'altra religione che però, a livello di condivisione, di sensibilità e di impegno verso gli altri, fanno tante cose. Gruppi ed associazioni non vengono coinvolti. Nel consiglio pastorale stesso, che dovrebbe coordinare la vita parrocchiale, spesso si parla degli orari delle messe, delle

organizzazioni, delle prime comunioni e si fanno tante cose molto pratiche, però non si fa un lavoro di concertazione.

Nei vari gruppi spesso, appunto, ci si organizza, si pianifica ma non si parte e non si attinge alla Parola di Dio. Non ci si verifica per fare un percorso coerente. Spesso ci si sofferma solo sull'esigenza di raccogliere soldi o di essere attivi.

È necessario ritrovare un atteggiamento di familiarità verso gli altri, di essere aperti, di scambiare un sorriso. Bisogna mirare sull'atteggiamento di una comunità che mette gioia valorizzando il bene che c'è intorno a noi da chiunque provenga e vedendo la positività in tutto.

Gruppo 7 - Udine

Lo scambio è stato vivace e nutrito da parte di tutti i partecipanti. Abbiamo trovato preziosa la testimonianza di una giovane che è vissuta in Argentina per un periodo (lo zio è sacerdote missionario lì). La ragazza ha sottolineato che in quel contesto ha notato vistosamente un cammino di crescita, sia per gli aspetti umani che per gli aspetti spirituali. I ragazzi si attivano nella catechesi. La gente giovane è proprio protagonista della evangelizzazione. Qui da noi il ruolo del prete è ancora ritenuto primario, è un "amministratore unico" della vita parrocchiale, salvo poi essere ricoperto di critiche per la sua incapacità a dare il giusto peso ed il giusto appoggio all'attività missionaria della Chiesa locale, accogliendo con difficoltà, o addirittura con indifferenza, sacerdoti o persone provenienti dal terzo mondo. Noi laici ci siamo interrogati sulla genuinità del nostro rapporto con Dio, sulla profondità della nostra fede, nella sua reale efficacia nella vita quotidiana di ciascuno. Difatti la coscienza di essere suoi strumenti e la certezza di ricevere da Lui gli input necessari per il vivere quotidiano, realizzerebbe in ciascuno di noi lo stile missionario autentico, moltiplicando quindi i frutti del nostro operare, non tanto per opera nostra, ma quanto per la sua infinita capacità di amare**.**

E tutto quello che ci scandalizza all'interno della Chiesa, apparirebbe molto meno scoraggiante se vissuto con la certezza che Cristo ci accompagna e, attraverso di noi, realizza il suo piano di salvezza. Ci siamo permessi di dire che è indispensabile per chi sceglie la vita religiosa, in particolare il sacerdozio, che trascorra un periodo di almeno un anno nelle comunità cristiane de Sud del Mondo, per acquisire la formazione giusta e per incoraggiare la Chiesa locale a rimanere forte in loco, missionaria a sua volta, nella Chiesa universale.

Conclusioni

Don Luigi Gloazzo

Da questo momento in cui concludiamo il Convegno vi rilancio una proposta: **"PENSATE"** a un momento di incontro Foraniale, in cui gli animatori delle singole parrocchie, si incontrino assieme, con il permesso ed il sostegno dei vostri sacerdoti. Vorremmo, appunto, **"consolidare"** questa rete Foraniale/diocesana di animatori, ora un po' fragile, perché sia più efficace delle lettere scritte e degli incontri annuali. Avvertiamo una difficoltà di dialogo tra le parrocchie e noi, tra i Gruppi Missionari Parrocchiali (voi) e il Centro di Pastorale Missionaria. Proprio per questo, richiediamo una collaborazione nell'ordine delle cose più semplici. Parlatene ai vostri Parroci e dite che siamo a disposizione per venire a visitarvi e sostenervi.

Omelia

Mons. Pietro Brollo – Arcivescovo di Udine

Il tema della giornata missionaria che stiamo celebrando lo troviamo scritto proprio di fronte ai nostri occhi: **"Donne e uomini di speranza"**. Il primo interrogativo che si impone alla nostra riflessione allora è: come possedere questa speranza? dove la possiamo trovare? Nella prima lettura Isaia, come tutti i profeti, intravede il **"disegno di Dio"**. Esso coincide con il tempo in cui tutte le difficoltà della vita, gli affanni, le lacrime e le fatiche troveranno finalmente un termine. Il profeta parla di un "velo" che copre la verità della nostra esistenza; esso, ad un certo punto, verrà tolto e noi finalmente vedremo Dio così com'è. Sta qui la speranza cristiana. Come cristiani noi annunciamo che la nostra esistenza è piena di senso; essa ha sempre valore. La vita umana non appartiene a quell'ordine di cose che

oggi si definiscono “usa e getta”. Secondo una simile logica la vita la si usa per un po’ di anni e poi la si butta via perché non serve più a niente. Il mondo di oggi vive una grande tristezza proprio perché gli manca la speranza. E chi è senza speranza, di nome e di fatto è un “disperato”. Si cerca quindi un certo rifugio gettandosi sulle “cose” di questo mondo, sulle quelle contingenti, pratiche. Ecco quindi l’“affannarsi” per avere sempre di più, per volere sempre di più. E per fare questo non si guarda in faccia nessuno; per fare questo ci si combatte l’un l’altro, ci si odia l’un l’altro. Basti pensare a ciò che accade nelle famiglie quando si comincia a parlare di eredità: quante famiglie si dividono, anche se fino ad allora si era vissuti sempre in armonia. È proprio così: le cose contingenti sembrano essere una risposta alla nostra vita, ma invece non lo sono. Lo chiedevo poco fa ai giovani cresimati: Ti piace il computer? e il telefonino? E continuavo: Vali più tu o il computer? Ecco la risposta importante. Se questo è vero, come è vero, allora le cose, per quanto belle, importanti ed utili possano essere, valgono sempre meno di noi. E se valgono meno di noi, non può funzionare il teorema che dice: “Io vivo per quelle cose lì”. Giovanni Paolo II direbbe: “Giovane, dimmi dov’è il tuo cuore, perché allora so dove è il tuo dio”. E allora, se il nostro cuore è su queste cose soltanto, se cioè è legato soltanto a questo tipo di esistenza e di vita, se soltanto per questo si piange o si ride, allora io ti dico qual è il tuo dio. Ma questo non è un dio di speranza.

Lo dicono anche i giornali di questi tempi, quando offrono l’analisi della nostra situazione sociale: la gente del nostro tempo non è felice. Strano, perché di cose oggi ce ne sono! Le persone della mia età conoscono la differenza tra la quantità di cose che si hanno adesso e quelle che si avevano quando eravamo ragazzi. Non c’è paragone. Ma la felicità – ci chiediamo – è aumentata? Il problema sta qui. No, la felicità non é aumentata perché la speranza dell’uomo è ben più piena. Il vangelo ci ha

raccontato dei discepoli di Emmaus. Anche loro **"speravano"** e, a dire il vero, speravano bene. Ma, ad un certo punto, i fatti della vita li hanno portati a perdere la loro speranza; morto Gesù, tutto sembrava finito; si allontanano da Gerusalemme e si dirigono verso Emmaus. "*Nos autem sperabamus"*, si diceva in latino; *"Noi invece speravamo",* e se ne vanno tristi. Perdere la speranza vuol dire aumentare la tristezza. Ecco allora, cosa ne consegue. Noi siamo chiamati ad attingere alla stessa fonte della speranza e tale fonte è lo stesso Cristo. La speranza nasce dall'aver incontrato lui, dal dialogo con Cristo Signore.

Un indovinello, imparato ancora da ragazzo, diceva: *Che cos'è che, andando, ride e, tornando, piange***?** Quando si va alla fonte ad attingere l'acqua, ci si va col secchio vuoto e, quindi, in qualche modo, si ride in quanto il movimento rende allegro il camminare verso la fonte. Quando invece si ritorna con i secchi pesanti e pieni, da essi l'acqua trabocca e sembra che piangano. Ecco, si tratta di andare alla fonte! I due discepoli di Emmaus vanno, incontrano il Signore, ma ancora non lo riconoscono, non lo **"vedono"**. Tante volte anche a noi capita di sentire qualche cosa di speciale, ma di non riuscire ancora a vedere Dio. Una volta i nostri vecchi dicevano: *"Un supremo ci sarà pure da qualche parte".* Però di fatto non lo riconoscevano presente nella loto vita, non lo avevano ancora incontrato, sì da esperimentare la grande trasformazione avvenuta nei due discepoli. Essi, giunti a Emmaus, dicono: **"***Ma come possiamo andare avanti senza di Lui? Ci diceva troppe cose che toccano il cuore, che rispondono alle nostre esigenze, ai nostri desideri. Fermati con noi, resta con noi, Signore, perché si fa sera".* E non era sera solo perché stava tramontando il sole; è sera, buio, finché il Signore non si ferme e non viene riconosciuto. Essi lo riconoscono nello spezzare il pane. Due interpretazioni, tutte e due corrette. "*Spezzare il pane"* indica la celebrazione dell'Eucaristia e, allo stesso tempo, indica l'aprirsi alla carità e all'amore verso gli altri. Essi

capiscono finalmente chi è il loro compagno di strada, credono in lui e che cosa avviene? Diventano missionari. Partono di corsa e tornano a Gerusalemme perché portano dentro di sé la **"buona notizia",** la notizia da comunicare: **"Cristo è risorto"**. Fanno di corsa il tragitto, non tristi come nell'andata; rientrano velocemente a Gerusalemme, restano un po' delusi perché credevano di essere i primi a portare quella notizia: *"Cristo è risorto ed è apparso a Simone",* si sentono dire. Allora i discepoli erano pochissimi, molto meno di quelli che siamo noi adesso e le difficoltà erano indubbiamente maggiori di quelle che abbiamo noi oggi. Che cosa avevano di diverso da tanti cristiani del nostro tempo? La forza e l'allegria di quella speranza. Erano **"Uomini e donne di speranza"**.

E allora, se anche noi proviamo questo nel nostro cuore, non possiamo tenere per noi questa speranza. Essa è come il paracadute per chi vola, come la scialuppa di salvataggio per chi naviga, come il salvagente per chi nuota. Tante volte facciamo così: non diciamo di no, perché sarebbe difficile dirlo, ma di fatto viviamo come se fosse no. Forse siamo anche portatori di speranza per qualcuno, ma non viviamo la speranza perché la speranza non è solo quella che ci descriveva Isaia e che riguarda gli ultimi giorni; la speranza è qualcosa che si vive già qui e ora.

Se non siamo dei disperati, se siamo uomini di speranza, se crediamo a questo, allora non possiamo non avere la serenità dentro di noi, anche nei momenti difficili, anche quando si piange. La speranza è più forte di tutto questo, se è fondata su Cristo Signore. Accanto a questa riflessione, uniamo allora una preghiera per tante persone che stanno soffrendo e forse rischiano di non avere sufficiente speranza. Mi riferisco in questo momento alle sciagure di questi ultimi giorni, al tremendo terremoto del Pakistan, all'alluvione in Guatemala e in San Salvador. Tanti missionari poi potrebbero raccontarci non delle alluvioni dal cielo, ma di quelle di cattiveria umana, capaci si spazzare via tutto il bene fatto in anni e anni di

impegno. Dovremmo imparare dal nostro don Elia Leita che ha avuto il coraggio di ripartire, nonostante le distruzioni causate dalla guerra civile. "Con voi sono a casa mia – ha detto – Io voglio restare qui!" È la prova massima dell'amore, quando uno dice con entusiasmo: "Voglio rimanere qui così". La speranza non ha confini e va in tutto il mondo e abbraccia tutto; lavora sempre con cuore sereno, magari con un cuore "gonfio" di fatica, di sofferenza e di dolore, ma sempre anche con gioia, quella vera.

E allora siate anche voi "Uomini e donne di speranza" e annunciate questa speranza, come diceva Papa Paolo VI, non tanto con le parole, perché la gente oggi crede poco alle parole, quanto coi fatti, cioè col modo di essere. Ci vogliono certamente anche le parole, però bisogna che prima ci sia la nostra **"testimonianza"**. Siate testimoni di questa speranza nelle vostre comunità per fare in modo che anche coloro che vi avvicinano, come è avvenuto anche per i discepoli di Emmaus, per la vostra testimonianza possano credere, acquistare speranza e **"rinnovare"** il loro entusiasmo.

- *La certezza della **speranza** cristiana trova il suo definitivo punto di appoggio e si fa contemporaneamente rinuncia ad ogni sicurezza umana, abbandono completo e fiducioso al mistero dell'amore assoluto di Dio.*
- *La risurrezione è all'origine dell'annuncio e della **speranza** cristiana. Con essa il futuro agisce attivamente nel presente.*
- *La **speranza** cristiana non teme il negativo perché essa è una "speranza crocifissa" che si apre al dono della risurrezione, è una "speranza contro ogni speranza" (Rm 8, 24).*
- *La **speranza** è la condizione per cui il credente guarda in profondità le cose e accetta il rischio delle scelte presenti con la costante tensione al futuro.*

DONNE E UOMINI DI SPERANZA

Atti del XVI convegno missionario diocesano

IN REGÂL

Mi cjati in regâl,
sul antîl dal cûr,
il desideri
di volê ben a ducj.
Lu tignarai cont dute la gnot
cu la sperance
di tornâ a cjatâlu, di scree,
ancje doman.

pre' Vigj

IN REGALO
Mi ritrovo in dono,
sulla soglia del cuore,
il desiderio
di amare tutti.
Lo serberò tutta la notte
con la speranza
di ritrovarlo, di prima mano,
anche domani.